

LA PICCOLA COLOMBA DI SANT'ANGELO

Un'eroina dei tempi moderni

“Senza industriarsi non si combina mai nulla. Che cosa non fanno i *business-men* nel mondo degli affari! E perché noi non facciamo almeno altrettanto per gli interessi del nostro amato Gesù?”. Sintesi di pragmatismo lombardo e fervore degno di una mistica, la vita di Francesca Saverio Cabrini è davvero quella di “un'eroina dei tempi moderni”, come la definì Pio XII elevandola agli onori degli altari il 7 luglio del 1946.

Erano passati solo 29 anni dalla morte della piccola grande donna che, da Sant'Angelo Lodigiano, nella Bassa lombarda, aveva saputo sfidare la sua gracile salute e i pregiudizi della gente pur di conquistare quante più anime possibile al Sacro Cuore di Gesù. In un'epoca di anticlericalismo acceso - siamo alla fine dell'Ottocento, con l'Unità d'Italia accompagnata dalla cieca esaltazione di una ragione laica vista in contrapposizione alla fede - arriva da una fragile maestrina una lezione d'amore e di verità capace di portare alla conversione, prima nei dintorni di Codogno, e poi su su, fino alle alte sfere politiche americane, perfino le anime più inaridite dal peccato.



La casa natale di Francesca Saverio Cabrini. Nella parte alta della facciata è riprodotto il volo delle colombe che accompagnò la nascita della futura santa.

La “Cecchina”

Sono le 11 di una calda mattina del 15 luglio 1850 quando, nel cortile di casa Cabrini, uno stuolo di colombe, mai viste prima, viene a posarsi sull'aia, proprio mentre il frumento se ne sta ad essiccare al sole. Preoccupato per il raccolto, papà Agostino tenta di scacciarle. Niente da fare. La battaglia continua, finché



Nel cortile di casa Cabrini, uno stuolo di colombe, mai viste prima, viene a posarsi sull'aia, proprio mentre il frumento se ne sta steso ad essiccare al sole. Preoccupato per il raccolto, papà Agostino tenta di scacciarle. Niente da fare. Annunciano la nascita di una santa, Francesca Saverio Cabrini.

una delle bestiole non resta impigliata con la zampetta all'estremità dello scudiscio. Agostino la libera, l'accarezza e la porta in casa, per mostrarla ai figliuoli e alla moglie Stella, incinta di sette mesi. Poco dopo, la cassetta di borgo Santa Maria si riempie di vagiti. Non l'aspettavano che a settembre, ma quella bimba - l'undicesima della nidiata - pareva aver fretta di venire alla luce e di spiccare il volo come le candide colombe che ne avevano salutato la nascita.

Lei, che apparve da subito così gracile da essere soprannominata "Cecchina", fu la stessa donna, pallida e malaticcia, che attraversò l'Oceano 28 volte, valicò le Ande a dorso di mulo, si addentrò nella foresta del Rio San Juan per incontrare gli indios, visitò ghetti dove neppure la polizia osava avventurarsi, scese nelle viscere della terra tra i minatori e si spinse tra i ghiacci dell'Alaska tra i disperati in cerca d'oro.

"Tutto posso in Colui che mi dà la forza"

Al secolo era Maria Francesca, come la Madonna che volle fondatrice delle sue Missionarie e come il santo d'Assisi tutto ardente d'amore per Dio.

Da religiosa, prese anche il nome di Saverio, in onore dell'evangelizzatore della Cina che tanto avrebbe voluto emulare da bambina. Senza dimenticare l'altro protettore dell'Istituto, Francesco di Sales, il vesco-

vo di Ginevra appassionato annunciatore del Vangelo tra i protestanti.

E, al di sopra di tutto, la devozione al Sacro Cuore di Gesù, da cui Cecchina traeva il suo vigore. "Tutto posso in Colui che mi dà la forza", si ripeteva - e ripeteva - alle sue suore, nei diari di viaggio vergati con la sollecitudine di una madre, ammirando il mare, "immagine dell'immensità di Dio".

Una vita travolgente davvero, quella di Francesca Cabrini. Eppure gli esordi di questa eroina dei tempi moderni non furono affatto sfolgoranti. Tutt'altro.

Obbedienza a colpi di spazzola

Agostino Cabrini - cugino del futuro ministro De Pretis - era un piccolo proprietario terriero dalla fede solida e la limpida condotta morale, tanto che in paese lo avevano soprannominato "il cristianone". Stella Oldini, la moglie, non era da meno: si alzava prima di tutti, la mattina, e dopo tutti andava a coricarsi la sera, in modo da aprire e chiudere la giornata con un'ora di preghiera.

Le tante gravidanze l'avevano indebolita, cosicché, con la nascita di Cecchina, c'era stato bisogno di richiamare la figlia quindicenne Rosa, che studiava a Crema dalle Canossiane e volentieri vi sarebbe rimasta per diventare suora.

Impossibilitata a realizzare la sua vocazione religiosa, Rosa si impe-

gna, con un rigore fin esagerato, ad educare la sorella sulla strada della virtù. Bimba di pochi anni, Cecchina la segue in chiesa e la imita in tutto e per tutto. Un giorno, vedendo Rosa entrare in confessionale, volle andarci anche lei, ma si trovò confusa e non sapeva cosa dire. Allora il buon parroco, dopo averle rivolto alcune domande, le disse, semplicemente: “Va’ e fa’ quel che fa tua sorella”. E Cecchina lo prese in parola. Nonostante la sua severità, amava e stimava la sorella, che sentiva vicina a Dio, e desiderava diventare come lei.

“Oh l’ubbidienza, quanto è cara a Gesù! Se sarete obbedienti, sarete vere Missionarie, poiché benedette così largamente da Gesù, potrete salvare gran numero di anime che attendono l’opera vostra”, scriverà nel 1891 alle sue suore.

Umiltà ed ubbidienza Cecchina cominciò a praticarle da bambina, grazie all’aiuto - non sempre tenero - della mancata monaca Rosa. Mai si lamentò del fatto che ogni mattina la sua chioma, bionda e ricciuta, venisse domata a colpi di spazzola e olio. “Credo bene che non imbianco”, dirà, con benevola ironia, ripensando a quella trovata con cui Rosa voleva combattere in lei lo spirito di vanità. Nemmeno si scoraggiò quando, a 13 anni, colpita dall’arrivo a Sant’Angelo di un missionario, confidò a Rosa il desiderio di andare lei pure in missione e si sentì rispondere: “Tu? Piccola e ignorante come sei?”.

“Sarò missionaria in Cina”

Uno dei momenti più attesi da Cecchina era quando la sera papà Agostino, radunata la famiglia per il rosario, leggeva alcune pagine degli Annali della Propagazione della Fede. Gli atti di eroismo dei missionari che, a costo della vita, volevano far conoscere negli angoli sperduti della terra l’amore di Gesù, ravvivavano nel suo cuore la sete di evangelizzare. La meta era già decisa: sarebbe andata in Cina.

Sull’Atlante, tracciava con il dito le rotte dei viaggi futuri. Si era messa in testa che in Cina non c’erano dolci e, di punto in bianco, decise di privarsene, per prepararsi degnamente al compito che l’attendeva.

Una volta, a Livraga, dov’era andata a visitare lo zio materno don Luigi, aveva iniziato a fabbricare delle barchette di carta, che colmava di mammole e lasciava scorrere sulle acque del Venera, il fiume che attraversa il paese. Nella sua fantasia, stava inviando una flotta di suore in Oriente. Tutta presa dal gioco, Cecchina cadde nel fiume. Nessuno la vide, nessuno la soccorse. Si salvò per miracolo. Da allora, ebbe sempre una gran paura dell’acqua. Le passò molti anni dopo, nel 1887, quando dal treno che la portava a Roma vide per la prima volta il mare.

Un inizio imbarazzante per una viaggiatrice come la Cabrini, che i passeggeri dei transatlantici avrebbero paragonato a un “lupo di mare”.